

FRANCESCO MAROTTA

CON L'INCHIOSTRO DELLE IMMAGINI



Con l'inchiostro delle immagini (1983-84, 1995)

La parola è un cocciò costretto a combinarsi con altri cocci per istituire immagini costellate di fenditure e senza garanzia di durata. La parola si sposta su terreni scarsamente illuminati. E convive con la pericolosità del vuoto.

Silvano Martini

Se ogni arte è l'immagine del mondo, la formula per una rappresentazione poetica è allora l'immagine stessa immersa nel vuoto. Ciò non significa produrre un simbolo del vuoto, bensì una bianca nebbia di cristallo, di assoluta arbitrarietà e libertà.

Aida Maria Zappetti

Luoghi per affannate maternità di voci



lontanando negli occhi l'orizzonte labirinti segnano le mani
minareti che commentano memorie di sabbia e profezie di lampi
alla rosa oracolare dei sapienti algebrico simbolo d'acqua

non esorcizza l'opera di un fiume desolate lande di ponente
solo lingue slabbrate di spina le sue penombre cariche di neve
dio intanto alimenta universi tra i rovi migranti delle dune

l'aurora si riversa trapassando specchi d'ametista e orbite
lunari concavi silenzi immillati di sogni dai profili espunti
oltre è la notte severa madre che consuma gli idoli di un lume

traduce il sogno a essere presagio per pochi eletti sillaba
elementare del mistero registrando muschiosi alfabeti natali
sulle pietre disseminate negli alveari spenti del ricordo

illusione di mappe era il suo inchiostro invernale un fiore
confine di pollini febbrili e già svuotate impronte del disgelo
la ferita albale attraversava di segreti l'insonnia delle dita

in cieli di astri rovesciati dal vento la più fragile infanzia
indicibile architettura di epigrafi rocciose in lento volo
plananti tra regni chiari alla pupilla ammutolita delle notti

la proporzione delle guglie tra remote topografie di luci
svapora il tempo angeli immobili nel quarzo e sconosciuti riti
del silenzio è sangue d'ali la sera franata contro i marmi

custodite per specchi immaginari le reliquie ardenti dei santi
presenze che si aggirano tra naufraghe icone dell'oriente
sulle vetrate accesi atlanti di terre primordiali e oracoli

troppo tardi del cielo l'orazione dice illeggibile l'azzurro
stelle nei labirinti di formule d'ocra per la veglia albeggiante
l'ora che ridesta l'errore e la parola ombre nell'oblio dei morti

implorando all'austro l'oblio d'avorio delle mille lune
lampade sull'ordito di calligrafiche sorgenti e nella mano
gravata dal ferro di sillabe incurabili solo orme cieche

la rosa notturna accampa dentro vuoti di clessidra
le sue labbra d'ombra e le forzate luci di una foglia
radure immemoriali tra gli arabeschi incerti del cammino

migravi a delta d'astri tacendo il rigore degli specchi
la vertigine delle maree nell'insonnia febbrile delle acque
perso il faro del respiro dietro illusorie voci di cometa

per costringere le palpebre pronuncia litanie di volti
sprofonda insieme al silenzio nel peso dubbioso dei tramonti
il suo fuoco è un volo finto la voce profuma agonie di carne

covando grida assenti la fiamma nega agli occhi la distanza
dei chiostrini allineati in geometriche isole di cristallo
apocriefi tradotti in florescenze d'aria in lettere di fumo

sogna la piaga resurrezioni ardenti ai confini della polvere
asfodeli dilatati in regole di tempo da corse provvisorie
di unicorni per riconoscere i mondi infiniti del rovescio

preghiere di sale smurano accenti dalle braci irreparabili
degli anni e rose di quieta prodigalità pianeti indeciffrati
sapienti di arcani impenetrabili soglie di brine levigate

l'inaccessibile trascina montagne e affatica ere di clessidra
ombrose sabbie incise al sorgere dei mari da matrici d'eco
la voce in quei cieli congiunti ha corpo di periodica erranza

la memoria del principio dimora petali irripetibili di fuochi
l'altrove è uno dei suoi nomi teorema dimenticato di universi
il prima del segno tra le linee della mano è approdo delle sere

brevi deserti nella memoria degli specchi un seme svuotato
che trama i suoi soli d'agave gli occhi li intuiscono di fiamma
rampicante che abbraccia il cerchio senza limiti dell'oltre

spazio è destino già scritto eretica malattia gravida d'aria
oasi che dispera il canto delle labbra quando s'incrocia la notte
al mistero gestuale delle ombre e cresce il verbo che la cerca

nella deriva d'impossibili sillabe mondi incessanti e forme
arazzi labirintici e illusorie albagie d'inizio meridiane che
rovesciano in cumuli di ieri interminate archeologie d'eterno

segno che aggiunge arco colore e voce alla luna delle mappe
dove un tempo senz'albe opprime di sabbie il nome che lo svela
restituendo all'acqua l'inquieta eternità delle sue impronte

non lo trascina ai miseri simulacri del ricordo né lacrima
il cristallo dagli astri immobili della retina muschi d'argilla
svanita la radice ondulata dell'abisso ramificata isola di veglia

sull'unica soglia di luci circolari dipinge il suo alfabeto
decifrando tracce invisibili di pollini ma l'ombra è perduta
resta l'incanto del giardino che indovini tra simboli d'inchiostro

non dubitava la favola remota che abita le lettere del sogno
lasciava cadere il suono di una luce dalle dita e nevi segrete
ora è sorgente che impone rotte arbitrarie fino al mare estremo

luoghi frontali di vele nell'etimologia ansiosa del ritorno
dall'altro lato della notte l'occhio che fu già parola è arcano
voce che si fa immagine e cresce straniera ai doni dello sguardo

conversando con un corpo che era suo alla lingua tende calici
colmi di stelle vocaliche prima che l'arsura infiammi gli echi
di trascorse stagioni superstiti tra i fossili dove fu una rosa

Intorno al grido che rubava occhi agli uccelli



l'urlo grammatico delle pietre disseta la serpe edenica
spiriti di materia tormentano la lingua forzando alla brocca
mammelle vuote fingendo rose per annegare l'estasi dell'eco

intraducibile il grido murmure di canne o uragano di spiga
l'avverte la muraglia al trapassare di ali meridiane farfalle
in solitudini glaciali finché non si fa bussola il crepuscolo

l'ambra sui volti cifra in volute simboli di pioggia e isole
trasforma le nevi sotto i passi in cespugli totemici di felce
oscuri roghi di sfingi dai bagliori migranti dentro il palmo

scritture labirintiche variabili simbologie di scacchi celano
equinozi immaginari il tempo dell'universo tutto in una mossa
ignorano gli dei la loro tela disfatta dal re bianco divoratore
di voltaiche foglie

truccano le mappe alfabeti magnetici e guarigioni di cobalto
le cellule profumano di azzurrità remote prima di implodere
al ritmo pulviscolare della macchina annichilite nelle rapide
oppiacee di novembre

tolgono i denti per misurare due minuti oscuri il giro di danza
trascrive l'unghia metallica del demone in esametri imprevisi
naturali artifici del presente perso l'odore delle biblioteche
nei liquidi dell'ago

riconoscere la chiave antica di una strada la memoria fiorita
altrove sui marmi della nascita in lettere di sandalo votive
levigava il ventre un flauto salmodiante coralli tra le dita

sangue di pochi anni sulla bocca e fragili vele appese al seno
piccole divinità parlano dal fiotto che lava i pensieri al rovo
sublime vegliato da un'etica stigia da alchemiche norme

per il culto della rugiada scelsero lastre modulari e specchi
di metallo con ali prodigiose tutte le febbri domate dall'etere
millenario sacerdozio di vite tra grida mute di soli morenti

anfratti di cammini circolari riemersi a verità di immagini
costellazioni inventate per avere carte da decifrare e voci
conservando in segni svaniti iconiche morfologie della pietà

sciogliendo figurazioni mitiche di cieli strappano alla marea
il papavero aspro che protegge gli alberi la fede delle maschere
muta il sasso che abbevera le aurore in santuari di vasti numeri

accadeva tra monti che s'ignorano alle cime cieche moltitudini
cicliche e una soglia inclinata per coloro che intrecciano isole
dai ponti del mattino inalterata la luna depone occhi nei cortili

dentro chiostrì invisibili le notti di sherazade si trascinano
ai fianchi l'udibile sostanza oasi che rende ignoto il deserto
alla morte tolemaica in attesa e dice sogno il dio degli alfabeti

uno ascoltò e riconobbe se stesso nella resurrezione dell'alba
ora mostra la lingua cicatrizzata dal peso di manoscritti presunti
poi ne brucia l'inizio con le dita per illustrare il prossimo buio

luce di selve e sabbie incalzano versi di due colori e maculate
spighe di memoria con labbra d'eco l'ombra rapisce all'ombra
arpe inconoscibili fino a quando la tenebra non avrà più storie

un cielo a frantumi inchiostro i pozzi di scritture florescenti
profondi arabeschi e geroglifici di fuga in mani poetiche ignare
un coro di lampi scorta le ninfe dell'abisso alle radure del tempo

il cantore è un nume errante sopravvissuto a rituali e lingue
l'ambra nutrice alleva licheni mentre il giorno nasconde lumi
e stelle stringendo torridi legami sui muri dove l'ora si compie

lontane croci a sud dell'equatore segnalano monologhi di piaga
e abitatori silenti di alterne residenze a volte aggiunge fiamme
al lume chi ripone membra d'acqua accanto alla rosa dei destini

istoriati respiri di corallo nel fango luminoso dei fondali estinti
le messi in riva al mare che ordinano il disporsi delle spighe
a piramide di falce come una mantica stele in forma di sigillo

disperde l'alea del gioco l'insegna che confina estati di flutti
altre acque ingigantiscono rive lambite dalle grida della mano
la prima voce a strali pennati sulla lingua avverte già la luce

forse tra mirti bianchi e spine è figurato l'arco della vita
il ricongiungersi del flauto alla chimera era un fiorire braci
nel bagliore dei petali il sangue approda al fuso delle parche

una pagina di crepuscolo piega il sipario velato degli aironi
dinastia di calce in ali vive nei recinti incurvati dalla voce
in basso per strade che corrono tra bordi di stoppie lagunari

trattiene il fauno autunnale nella calura assente solo una luce
raggomitolata sulle tettoie a invocare nevi ispessite dall'ombra
in quel grumo brulicante di attese esplodono alghe di deserto

polline d'immagini usciva dalla gola stillando parabole di sabbia
spaziava ebbro dell'ultima luna svuotata tra le gemme increate
intrecciando radure primordiali nell'arsura delle mancate foci

colpi di luce e giochi di penombre sulle ali sonore di ariele
la paga di caronte consuma la lingua iride contesa a fragorosi
spazi alla deriva un migrare trascinando profezie nei sandali

labbra di fiamma tramano la chiarezza dei venti e l'anima brucia
a un passo dalla fonte simulacro franato di stagioni ornamentali
oltre il margine dell'acqua la mano compie visitazioni di gesso

le parole albeggiano su orizzonti di fiaccole rituali e solitarie
naufregano nell'occhio forme che non sanno dire abissi
profumi di accenti abbriviti nell'avvampato archetipo mutare

Se ascolti il lampo dell'ultimo crine vocale



le mani hanno qualcosa del mutare se nel cavo vedevi la luce
aprire spiraliformi sentieri di conchiglia le dimore improvvisate
che l'attrito trasforma in idiomi d'argilla in squame chimeriche
sui volti dove ripara il giorno

a mezzo dell'ala la meridiana sommerge i suoi confini i segni
sprofondano nell'ebbrezza di sconosciute sere dove nessuna
immagine oltrepassa l'opale granitico delle sfere se a dipingerla
è il luore salino di una fiamma rifratta

non furono colori di lontano sull'uniforme vertigine del foglio
una vela scivola nominata dall'onda oltre la benedizione nevosa
della parola che la costringe una intera sorgente prende il largo
dalla pupilla che non ascolta

quando la misura dei passi colma le grate sonore della notte
controluce il gelso s'arretra alla sua bianca soglia d'obelisco
covando talismani per un sole franato e farfalle di crepuscolo

pietre brunite sommergono carovane di voci in laboriosi codici
trascinano fiaccole di isole autunnali e oracoli ventosi
la luna trascorre sul palmo delle sirene fuochi senza nome

ulissidi chini su atlanti di fuga sfogliano orizzonti a schiere
rincorrendo possessioni di loto e rotte per tropici di lava
dicono un'alba s'apre che desolata possiede la chiave dei volti

era mondo lo sguardo del fiume non forma d'occhio o disabitata
pelle dei mattini una vena colma senz'inizio pavesata di corimbi
inestinguibile luce che investiga il passato dei ruderi dell'anima

dolente estasi di un campo profanato da incendi di grandine
la corrente grida alle città deserte acque dissolte in grappoli di fumo
l'infanzia sconosciuta delle steppe dove era stata sorgente e voce

altrove i passi che un giorno la mossero filamentano cori d'ombra
effimere eternità di epoche migranti insieme al gelo un sasso
le raccoglie vegliando solitario torbe in cui fermentano stagioni

dopo che hai consumato il pane del maestrale isole fiottano
da quell'ultima sorgente aperte come sepolcri di aborigeni
rocce scolpite da canti di selce per i musei immensi della sera

tra gli spazi del sonno avrai occhi che cullano larve di fuochi
madreperle che rispondono a richiami di rovine polveri illimitate
di rose e mani da semina dove infossare memorie e lembi di ferita

il silenzio parla ai sacrari del destino lente immagini redente
metamorfosi è cammino segreto di marea visibilità del doppio
cielo inaccessibile che alterna senza suono le sue lune i volti

preistoria immaginale di arbusti vetroso pupille crepuscolari
a disperarsi nei pozzi della visione rinunciando al faro lunare
fiori che gridano al crisma equinoziale dello sguardo simulacri
fugaci coniugando al passato indecifrabili architetture fossili

cessano alla luce epifanie di siti e prodigi smeraldini di radici
dal fondo rendono fiamme abitatrici di arenarie che il giorno
rimane candelabro di transiti per passioni estranee alla speranza

rammenta rotte e miraggi di strade smesse il solco di una foglia
specchio e congregata ellisse di dormienti sul volto florescenze
di voci senza accenti vigilano la genesi ipotetica di un astro
scheletri sacrali degli oranti tra cieli che inventa fino al grido

dislagata benevola finzione di arcieri lettori nutriti d'incenso
intorpidite le altere luci delle statue in miele rigido di lontane
pianure quasi non ci fossero alberi prue su carte di mitologhe
sorti nell'assiemato crinale dell'erranza

abituali crocicchi nel fiabare prodigioso dei martiri temporali
di foglie infierivano brevi eternità di latebre verbali su una sola
immagine salvifica stagione che perpetua le sue sanguigne brecce
contro esausti ritratti di idoli placati

le labbra scivolano sulla sottile ferita dei capelli il breviario
ha nome e desolazione di echi mancati forse il giorno cancella
dal suo credo il lontano incenerito dei viandanti mestando voci
di calcare sui bordi di pagine a venire

travasava il ponente tra ruderi astratti in cui negata si ubiqua
la mistica chiosata delle nascite le dimore si infuturano di occhi
sillabici se ascolti il lampo dove profluviano odissee di assenze

sentirsi corpo accerchiato di vertigine scoscesi albori di deserto
che si avventano col mareggiare di lettere fossili e di piovaschi
notte timorata di prodigio filospinata di terragne lune e di erbe

immaginavi affiociati in voci o in carri di crepuscolo il fondaco
orizzontale delle marine i dissanguati astri partoriti da trame
d'incompiuto ora rovesci scrigni ove macera fuoco di rosate sfingi

la neve che assedia la soglia indifferente di un roseto alberga
svolte di strade e copie fossilizzate di scintille i vivi è attesa
di parole senza approfondire le labbra alle spente doline del ricordo

sognando memorie di arcipelaghi e carovane per dileguati arcani
di sapienza saranno offerte per il ventre assolutorio della voce
gli angeli oscurati da povertà di ragni le copule gradualmente della sete

le aurore del silenzio sciogliono flossidi di ghiaia e insetti d'arca
per farsi corpo negli specchi dentro un grido l'età delle sorgenti
testimoniata da semine ferrose rese illeggibile l'ultima cometa

quel dolore elementare di cui furono traccia labbra assenti
e i tatuaggi recisi di una zolla quello che si offre alla sera
pungente di un lume con pale di mulino e i mille accenti
e mille racchiusi nell'oracolo dei salici

è approdo condiviso di selci fumanti arborizzato seme
delle mani il silenzio che fonde in soglie d'alfabeto le rotte
evocatrici di un solo molteplice vagare di te che a stento
trattenevi ombre di un mare attraversato

torna alla notte unanime incessante matrice di parole il grifo
di lava costruttore di universi la chiave dei primordi chiude
portali d'astri torna cristallo o estasi che incenerisce gli indici
la rosa di un verso tatuata nell'eternità del lampo